

Prefazione

Un'estetica della lettura e della scrittura

Questo lavoro entra nel bel mezzo del grande paradosso del tempo in relazione alla scrittura e del grande paradosso della scrittura in relazione al tempo. Si cammina nelle prossimità delle loro vertigini.

Questo lavoro entra nel bel mezzo del grande paradosso del dono in relazione alla scrittura e del pensiero impossibile che insiste nel suo fare questione dell'economia capitalista, della moneta vera e falsa, del credito, del titolo di credito della moneta, dei dispositivi del dare e dell'avere credito, del titolo di credito della letteratura, della relazione di credenza e richiesta di credito della scrittura. Soprattutto dello spargimento disseminativo della credenza nella scrittura.

Questo lavoro è un lavoro da cane, da cinico; un lavoro a quattro zampe, le proprie e quelle del filosofo o del poeta o dello scrittore in gioco – per lo più Derrida. Un lavoro da cane che vede col naso, che trotterella apparentemente svagato, ma immancabilmente condotto dal suo misero istinto, che, tuttavia, è tutto il suo bene.

Chi scrive è un cane povero, perché no, il povero figlio di un cane, e siamo tutti figli di cane se, forse, il padre migliore è l'apparentemente assente, l'assorbito ad arte nei suoi pensieri, non per egoismo, oh no!, ma per risparmiare i figli dalla Legge della Parola, insinuerebbe forse Ida Travi, e senza farne ideologia. Come un Eros a quattro zampe è l'autore, quindi per lo più inzaccherato, zeccoluto, randagioso,

marginale, l'escluso dell'economia della società, un cane dagli «occhi accesi e spirituali», direbbe Baudelaire, un fratello del «fuori», del «senza», e che perciò se non disdegna l'abbandonato, il calamitoso, non lo fa per filantropia – nell'arte delle superfici e dello "ora" che batte su se stesso non c'è ideologia che tenga.

Questo è anche un lavoro da cane da tartufo che sente il non visibile, il sotto-terra, il sotto-tomba, il *sub-limen*. Lo stupore generato dall'olfatto dell'inveduto, nei suoi continui andirivieni nel luogo giusto, finisce per descrivere una topica dell'impossibile e dell'impossedibile – non conosco cani da tartufo che campino di tartufi. Nel mondo dell'Amministrativo, l'impossibile a pensarsi è l'avventura, è il *resto* del tempo che il sistema di potere avoca a sé. Il tempo del re pretende di essere tutto il tempo, ma è il resto il seducente per il pensiero.

Il terreno fertile dell'insistente snasuplimento del sottobosco e dei paraggi dei coltivi fa, in questo lavoro, privilegiato riferimento a *Donare il tempo* – opera fondamentale all'interno della copiosa pubblicistica del grande filosofo francese, uno snodo concettuale complesso che rilancia la problematica assai cara a Derrida del rapporto tra letteratura, economia e filosofia. Fin da ragazzo Derrida si progettava scrittore e la letteratura è stata la più potente contaminazione filosofica delle sue opere principali, per quel suo costituire il luogo massimo di resistenza alla volontà tecno-scientifica di riduzione dell'umanità a mera funzionalità.

Resistenza, oggi, è il luogo in cui si allevano i sentimenti e letteratura è il luogo utopico in cui ancora si osa provare a dare loro il nome, a metterli in vicenda. Per questo suo sentire la letteratura aspetta al varco la scienza che, nella sua disciplinarizzazione estrema, ha perso di vista il nome dei sentimenti e il sentimento delle parole che fanno la vita.

La letteratura aspetta al varco la scienza, beninteso, per un abbraccio, per un dono reciproco di *filia* – dono beneaugurante per l'umanità.

Questo lavoro non lascia intentata la filosofia; fa questione di una mappa dei luoghi impossibili della filosofia, ovvero, della topica dell'*ou-tòpia*; una vera fenomenologia dell'impossibile luogo, nel senso di un luogo sempre da ri-trovare, da ri-argomentare, da dialogare, da esporre all'altro da sé, da scrivere, e insieme di un luogo già scritto, contaminato e che, nella scrittura, continua a disseminarsi. Incappare

in *Donare il tempo*, è un ritrovarsi, dalla prima parola all'ultima, in un laboratorio filosofico della disseminazione della scrittura.

Dalla duplice mancanza il miracolo del dono

Il tempo in sé manca sempre di scrittura e la scrittura in sé manca sempre di tempo. Questa doppia mancanza è un luogo del tragico. In questo luogo, proporre una lettura di filosofia non è un'operazione da poco. Leggere filosofia ha dell'incredibile, è la forma inesausta del camminare nelle vie della mancanza; perciò è il necessario esporsi alla contaminazione del pensiero e, quando si tratta di un grande filosofo, nulla rimane più al suo posto.

Che il tutto della filosofia si costituisca nell'altro – letteratura, economia, vita – e sia affidato alla vicenda dell'altro, questo è il luogo del rilievo filosofico della citazione. In Derrida la lettura e la citazione costituiscono le modalità stesse d'avvio della filosofia che si ritrova ad essere da subito filosofia della contaminazione.

Donare il tempo è un'occasione di plurime citazioni e di lettura a più piani e in diverse direzioni. Si tratta di misure concettuali – letteratura, economia, estetica, ermeneutica – che mettono in atto una specialissima pratica di lettura filosofica.

Procedere a pensare per letture ha lo scopo di salvare il colore delle parole, il sapore dell'argomentare. Quando il pensiero pensante è intonato alla lettura manda il suo suono, e anche nell'occhio fruscante fra le righe c'è la eco delle narrazioni poetiche e delle parole che hanno la pelle. Ci vuole garbo per le parole colorate e che fanno la loro ombra policroma; allora si parla di stile che, nella sua essenza, è vita, è capacità di rattenere e donare tempo. Agostino scrive le sue *Confessioni* usando come inchiostro le lacrime di tutta la sua esistenza; si fugge l'astrattezza solo pucciando il proprio pennino contemporaneamente nel sangue antico e in quello del proprio tempo. Così si realizza il miracolo del dono reciproco di tempo e scrittura. Un tempo pieno che sembra, addirittura, fare a meno del tempo; nel tempo pieno il tempo ritrova la sua scrittura e la scrittura non manca il suo tempo.

Tempo e scrittura si mancano sempre nel soggetto della rappresentazione, che è il soggetto funzionale al raddoppio, all'economia del

capitale. Nella forma di tempo della rappresentazione c'è un'astrazione implicita e devastante che inibisce il tempo pieno del concetto. Eppure, ci importa solo una scrittura capace di lasciar trasparire una trascendenza relativa all'esperienza del nostro mondo, un'immanenza ricca della sua ulteriorità. Ed ecco, invece, che il soggetto rappresentativo squalifica tutto ciò come *u-tòpia*. Siamo indotti a non apprezzare il sorgere di un'ulteriorità relativa e tendiamo ad essere troppo condizionati e forse anche ingannati dalla forma delle rassicurazioni concettuali astratte. Non siamo mentalmente abbastanza anarchici per apprezzare il miracolo che si dona col darsi della cosa e tendiamo a soggiacere all'asse di potere idealisticamente stabilito tra concetto ed io. Questo cortocircuito vede il concetto trasbordare oltre la sua funzione di specchio della possibile esperienza, da un lato impoverendo la cosa fino alla sua riduzione ad oggetto, dall'altro esorcizzando questa spietatezza nell'idealizzazione dell'oggetto. Così si tende a ritenere che il concetto dia unità al reale esistente e che questo trovi nell'io – un io trascendentalmente concepito come soggetto operativo assoluto – una continuità e una durata, un sistema che nessun singolo io empirico potrebbe per sé neppure sperare.

I filosofi idealisti hanno passato la parte fino a prediligere il *logos* in sé, per il desiderio di esistere oltre l'esistere. Ma il concetto è relazione con la realtà e il suo tendere a conservare e custodire l'inarrestabile sfilacciamento del tempo, in verità si nutre del tempo. Sentimenti, salute, relazioni, ricchezza, tutto ciò che si nutre del tempo ha sostanza di apparenza. Tuttavia, un conto è l'apparenza di ciò che nel tempo accade, un conto l'astrattezza. Certo il sistema-mondo fa astrattezza di tutto e di tutti; ma la filosofia non deve ricalcare la logica dell'astrattezza. E in verità, alla logica tecnocratica che domina importano i dispositivi di iscrizione che astraggono, e basta. Rispetto a questa logica avere una *psyché*, una tessitura di linguaggi e di stupore, è fin d'imbarazzo se non addirittura d'angoscia. Perciò la scrittura che riesce ad avere l'odore della persona è un evento sempre più straordinario. Un segreto di questa meraviglia sta nel tempo che la scrittura si prende. Pure il segreto della *psyché* sta tutto nel processo alchemico del tempo che si dedica e che cattura nella scrittura. Lì sta il coraggio del desiderio di scrivere e lo slancio verso un'ulteriorità.

Dove si è quando si scrive?

Se prendessimo in mano *Il racconto ulteriore* di Flavio Ermini ci troveremmo tra scritture narrative di filosofi e saremmo indotti a considerare il tema dell'ulteriorità del gesto narrativo del filosofo – un luogo davvero curioso se si pensa che la filosofia ha da sempre preteso di sbaragliare il mito e i racconti delle origini e di occupare tutto lo spazio possibile e impossibile con il *Logos*. Ma il suo svolgimento nella *ratio* rappresentativa del Soggetto della modernità non salva il mondo e la relazione Soggetto-oggetto, tecnocraticamente dominante, non dà di per sé senso alla vita. Ermini ci stimola a muoverci dal centro dell'arco al fine di una maggiore perspicuità dello sguardo e di un maggior equilibrio tra le forze contrastanti che fanno la ricchezza della vita. Con il racconto si osa saggiare le valenze di oltrepassamento di spazio e tempo, ingabbiati nella rappresentazione trascendentale, per una nuova est-etica capace di non disperdere la misura dell'*Aperto* (Rilke) e di ridare all'io un nuovo spessore di sensatezza di relazioni, un nuovo modo di abitare la terra.

Si tratta – lo indica Gargani in *La vita scritta* – di riconquistare la capacità di sognare, tenendo conto che la logica fatta sistema del consumo del “sogno realizzato” toglie seduzione al vivere. Abbiamo un bisogno indecente di bellezza e di seduzione, se la seduzione è quella forma essenziale di bellezza del vivere capace di *potentia sui*. Il rischio di una vita tecnologica, di una tecnologia come psiche oggettivata ma senza memoria esistenziale, è di non sapere neppure di aver smarrito la parola poetica e l'istanza etica.

C'è bisogno di una nuova narrazione del mondo, una narrazione inaugurale. Il gesto narrativo del filosofo è insieme decostruttivo del *logos* coloniale ed è un gesto di volontà *poetica*, costruttiva di mondo, di abitabilità ulteriore della parola. Dice ciò che la distrazione globale non vede più e che il frastuono della mediatizzazione mondializzata non lascia ascoltare, non sa più pensare. A partire da un oggi che va criptando la psiche e i desideri mano a mano che li oggettiva, Filosofia e Letteratura osano raccontare il mondo dall'inizio, tentandone l'Origine. Il racconto ulteriore è una scrittura che lascia tralucere accanto al pensiero pensante l'emozione del vivere, il gioco di aderenze del palmo del piede a *quel* palmo di terreno cui il proprio piede aderisce.

Con il racconto ulteriore di Yves Bonnefoy, *Una variante per la cacciata dal giardino*, ci troviamo sul limitare, certo già fuori, ma mai del tutto esterni. Siamo nel tempo in cui si muore e tuttavia ancora in presenza dell'eternità perduta. La cacciata dal Giardino diviene il paradigma di ogni evento a venire, coesistente a ogni evento che accade com-portando perdita, trauma, diffrazione di continuità. Con la cacciata dal Giardino siamo precipitati nel tempo – è l'inizio di *La scienza della logica* di Hegel ricordata da Vitiello – dove soffriamo la perdita sia dell'immediatezza sia della mediatezza. Abbiamo perso la naturalità della natura, che il racconto ulteriore anela a rileggere, per additarla agli uomini. Ma con la cacciata abbiamo perso pure la sapienza divina della connaturale mediatezza. E così ci ritroviamo irretiti in una infinita tela di nodi, in una proliferazione tumorale di contatti e di virtuali comunicazioni elettroniche, di illimitate, e perciò necessariamente indigeste, opportunità. Come i prodotti dell'industria umana, così tutta la realtà viene messa in sconto permanente e in questo barocchismo tutto sembra votato al destino insensato del consumo.

L'afferramento tecnologico del nostro desiderio è sorprendente e s'è incuneato tra le parole e l'anima, tra le parole e l'eros. Com'è difficile parlare con se stessi e parlarsi! Chi conosce, chi possiede appieno il proprio desiderio? Siamo in una rete globale di mediazioni esaltanti a guisa di un canto diffuso delle Sirene, ma in noi stessi siamo preda di una diffrazione che ci fagocita.

Nel mondo tutto interconnesso del *continuum* comunicativo, pensare è andar per buche, è cadere nel pozzo come il sapiente Talete di Mileto. Paradossalmente, nella rete globale che tutto collega e annoda, pensare, ci ricorda Andrea Tagliapietra, è saggiare la vertigine del discontinuo, dello scollegato, dell'interrotto. Accade qualcosa solo nell'intervallo rispetto al *continuum*, nella crepa del frastornante pieno. Nel racconto ulteriore si osserva in scena la banalità della violenza del mondo, ma la sua arroganza apparentemente vittoriosa forse sarà perdente e non detterà l'ultima parola; c'è un fuori scena, c'è dell'altro, c'è anche dell'ulteriore, e pare già di udire nella potenza discreta del racconto il fruscio del silenzio, del non detto. Il racconto ulteriore mostra che c'è del sacro oltre il racconto stesso.

Precedente e compresente alla separazione originaria è il bosco primordiale, dove «*tutto era frammisto*». Il bosco primordiale dell'in-

distinzione funge, forse, in Felix Duque da calamitante modello alternativo alla tecnologica inter-connesione del mondo, alla *digital life*. Certo, nella globalizzazione della Rete la dialettica della psiche è a una svolta essenziale e la partita tra Psiche e Web sarà tutta da giocare. Miracolo della coscienza dell'uomo: l'uomo sentirebbe nelle vene il contatto umorale con gli elementi primordiali da cui deriva, è questo corpo di connessioni e di sconnessioni, di attrazioni e disarmonie. Ma in più ha la coscienza. Ovunque *nel* suo essere la coscienza si frappa ad ogni fibra *del* suo essere facendoglielo risultare come un altro corpo e, insieme, come ancor più suo. Psiche poteva rimanere un miracolo, e basta? Felix Duque osserva che sovrana domina la legge dei contrari, e così il miracolo richiede l'anti-miracolo: ora l'io è tale in quanto è diverso dal tutto e tutto è diverso da lui. L'io è l'altro dell'Altro. L'incantesimo generativo del bosco primordiale è dissolto.

Philippe-Lacoue Labarthe narra l'inizio di un cammino sognato, un andare nell'incipit della propria esperienza esistenziale. Alla fine si dichiarerà fallimentare il tentativo di rappresentazione della vita e la pretesa, che il raddoppio sempre vuole possedere, di risultare inverante. Si può solo ridare inizio al proprio cammino, passo dopo passo, sapendo che ogni inizio è già sempre nel bel mezzo e la fine non sarà mai personalmente esibibile. C'è illusorietà nella rappresentazione e la lucidità del raddoppio tace il suo accadere sempre in un altro tempo. Siamo così indotti a ricominciare sempre di nuovo un nuovo giorno, perché ci accorgiamo che la vita non sta scritta, e che l'esperienza vissuta e l'esperienza narrata non sono le stesse. Eppure non è possibile non narrare la vita e senza narrazione sembra che la vita sia un viaggio che non prenda rilievo, anzi, che non abbia neppure avuto luogo. L'utopia della narrazione richiede di svolgersi, nonostante forse la vita in se stessa rimanga u-topica, un viaggio che perde nelle sue mosse l'ulteriorità da cui proviene e verso cui è indirizzato.

Si scrive perché la vita è dolore e noia, si scrive per il pungente sentimento dell'imperfezione. Si scrive l'assillo del tempo che ci scrive. Si scrive per l'invenzione della vita, per lanciarla oltre se stessa. Si può perfino concepire l'autobiografia di un Arcangelo! È il colpo da maestro di Antonio Prete pensare il luogo dell'Arcangelo come l'arcano luogo della psiche nel suo originarsi. Si narra di tempo e psiche visti da un Arcangelo che si inserisce nei punti di sospensione dei pensieri,

nelle intercapedini dei desideri degli uomini prescelti, nelle intersezioni dei loro snodi emozionali. L'autobiografia è sempre un evento inaugurale; vi si inaugura la temporalità di un doppio ordine. È sempre in un altro ordine di tempo che accadono l'evento e la sua scrittura, anche quando, come nel discorso ulteriore si sta braccando l'evento della scrittura stessa.

In Sergio Givone, *Il marionettista*, si narra e si riflette sull'altrove di filosofia e letteratura. Si prende spunto dal racconto autobiografico che si beve in un sorso e in cui alla fine vince il paradosso dell'indimostrabile: che la marionetta attraverso il filarmonio – magia! – muove la mano, e non viceversa. È la seduzione della filosofia rispetto ai saperi disciplinari: che il pensiero pensa l'altro, che il pensiero inizia a farsi vero pensiero quando si pensa a partire dall'altro e, che c'è sempre dell'altro oltre ogni dimostrazione di identità. È proprio questo il cuore consonante di filosofia e narrazione. Che ci sia un altrove, e che sia calamitante pur nella sua inesibibilità, questa è la potenza del limite della filosofia rispetto alla *ratio* come sistema di ragione.

Aldo Giorgio Gargani narra della vita in quest'epoca di surmodernità e dell'invadenza analitica della comunicazione. Parla della disciplinizzazione dei saperi e della frantumazione delle relazioni che comportano una pratica fin ossessiva del «pensiero raccontato». Narrare è volere organizzare una realtà per sé polverizzata. La strutturazione tecnologica del mondo avanza all'unisono con la disgregazione della cultura e tutto ciò produce una pressione nevrotizzante e in parecchi casi patologizzante. Eppure, la tecnologia è nell'ordine del destino irreversibile dell'umanità, e lo è a maggior ragione in quanto l'uomo non la padroneggia più. Gargani chiama «depressione sorridente» il senso di ineluttabilità del dramma tecnologico come una terribilità già accaduta e che investe perversamente il linguaggio, soprattutto dei giovani che tendono a stare in continuo contatto – gli *studenti digitali* dicono « essere-collegati » – per sincerare ossessivamente brandelli di personalità, barlumi di identità, frammenti sfuggenti di io. L'esistenza diviene umana solo se si fa storia, altrimenti non sembra neanche di viverla. Senza narrazione l'esistenza sarebbe incomprendibile e perderebbe di significato.

Nella narrazione si cerca di dare rilievo anche alla nostra irrealtà, che tanto ci appartiene. La vita scritta è sempre nel sentore di un'ulte-

riorità e perciò è già una nuova vita. Il linguaggio ordinario non riesce a farsi carico della nostra realtà mai accaduta, dell'ambiguità della nostra condizione, del suo esistenziale cono d'ombra, del suo *sogno oscuro*, dice Gargani. Nella scrittura si scoprono le chiavi per entrare nelle cripte dell'esistenza. La novità della vita scritta sta tutta nell'autenticità e nel coraggio esistenziale, perché noi siamo sempre qualcosa di più: siamo anche un destino di segni aperto. La scrittura della vita è un atto etico essenziale che produce l'arco della tensione tra le origini che siamo e che ci portiamo dietro e l'innovazione della nostra seconda nascita. Non solo, ma si tratta di sapersi muovere tra la onnicommisurazione logica del linguaggio e l'intransitività delle decisioni della vita, tra la coerenza della lingua e le strettoie dell'esistenza, i suoi non ritorni. Il tempo della lingua è un *continuum*, il tempo della vita è un discontinuo.

La realtà non domanda rappresentazioni parallele, ma che linguaggio e vita flettano il medesimo arco dell'immediatezza e della complessità. La vita esige reverenza e poesia, non fittizie rappresentazioni. Il silenzio e il segreto dicono la verità della vita più delle frenesie di comunicazione. La banalità dell'uomo consumatore, poi, non merita di essere scritta e mai verrà letta.

Vincenzo Vitiello in *Le finzioni della memoria*, sostiene una doppia tesi: che l'inizio non si dà mai e che la propria identità non è mai identica. Si è indotti a pensare che non sia lungo il cammino che porta dalle finzioni della psiche alla psiche come finzione, specie se si pone mente che la psiche sarebbe intessuta di memorie e di *logoi*, e che le memorie solo arbitrariamente pretenderebbero di avvalersi della struttura stabile dell'identità. L'identità in realtà non è mai identica e i *logoi*, a loro volta, per lo più millantano la corazza incontrovertibile della non-contraddizione, mentre portano dentro di sé il *contra-dictus*.

Vitiello è maliardo e cita la *Scienza della logica* di Hegel, cita Kandinsky, cita Borges. Il racconto che narra dell'incontro di Borges con Borges, e quindi il Borges di successo con il Borges giovane, tratta dell'impossibilità del raddoppio perfetto, della perfetta sovrapposizione, cioè del limite della macchina stessa della psiche: la memoria. Il medesimo vecchio non può parlare a sé giovane, e viceversa. L'essenza dell'inferno è qui – è qui che prende titolo il cammino di Vitiello: *Le finzioni della memoria* –: è che non si è in nessun luogo nel luogo in

cui si è, e questo è il limite stesso della psiche dell'uomo. Inferno è che non ci si incontra mai con se stessi, neppure nella memoria. La propria identità non è mai identica, e il tempo della narrazione è il grande escluso, non può rientrare nel vissuto che poi viene narrato. La vita vissuta non è la vita narrata. Abbiamo un bisogno incredibile degli altri e della restituzione.

Perché si scrive?

Si scrive per prendersi tempo, per donarsi tempo e per donarlo. Certo, si scrive nel tempo, ma la brama di ogni scrittura è di scrivere il tempo. Che altro, se non questa misura, ispira e regge un epistolario, un diario, una biografia, un'autobiografia, un racconto? Che si scriva, ineludibilmente, nel tempo è questo che affida ogni scrittura al destino della contaminazione. *Contaminazione* è sapere che il concetto, *quatalis*, non solo non salva, ma non *si* salva; neppure il concetto di anima, o di spirito, o di Dio si salvano. Il concetto non salva perché la sua temporalità è amputata e malata, è rappresentativa e reduplicativa, è ri-sentita. La temporalità della Modernità è intrinsecamente in-innocente; è un re Mida che porta nuocimento a tutto ciò che tocca, in primo luogo a se stessa.

La rapsodicità della lettura e degli esempi sa tutto questo; è pratica filosofica disincantata; è un fare filosofia nella topologia della contaminazione. Per quanto si voglia legare una lettura a un'altra, rimane dirimente che il tempo di una non è quello dell'altra; l'emozione che un tempo di lettura produce non è ridicibile al tempo dell'altra. Il tempo come dono delle diversità non va stemperato nella brama unitaria del concetto che, così procedendo, inevitabilmente mette in ombra l'interlocutorietà piena di grazia delle differenti letture. Il concetto non salva la lettura, ma, semmai è il concetto che si salva nelle letture e in virtù loro! Se riflettiamo è per godere maggiormente della lettura, non per sostituirla o per affermarne un fine esteriore e superiore. La lettura precede e, con ciò, è già oltre la riflessione e l'attende al varco. Il pensiero è pieno fino a che sboccia nella lettura e ne accoglie il ritmo, la tonalità, il sapore. La lettura filosofica è contaminazione di pensieri in atto. In queste pagine lo spazio che importa, dunque,

è quello occupato dalle citazioni e dai testi riportati. Il resto – le note – è traccia dell'esperienza del pensiero che sboccia nella simpatia della lettura. Un andamento a quattro zampe, mai perfettamente simmetrico, com'è dei cani che trotterellano secondo una semiretta capocoda lievemente sghemba. Un andamento che corrisponde alla percezione del mondo propria al piano del timpano *che guarda di sbieco*. Un camminare sghembo, come di una propulsione trattenuta.

Qui leggere è camminare. Si legge con tutto il corpo; un passeggiare, un correre, un ristare tra le righe, e avvertire il cambio di respirazione. Soprattutto, leggere è perdersi per via. Oh!, non perdere la via, dico perdere il proprio io per via, alleggerirsi di Narciso, perché l'io delle cose, delle idee, delle scritture è più seducente. Che bello lo smarrimento di Narciso, ecco un modo di dire il dono del tempo. E com'è salubre per il corpo il cammino delle letture della desoggettivazione. Un cane da tartufo non cerca un ordine metafisico, non un ordine teologico, ma l'ordine che la scrittura riflette come calco vuoto del non-visibile, del *sub-limen*, dell'Altro.

Il tempo come moneta falsa

Come nascondersi che l'economia è la simbolica che domina la temporalità del nostro tempo e che condiziona a priori l'estetica del nostro abitare la terra? Attraverso la lettura soprattutto di Mauss e di Baudelaire, e pure di Mallarmé e Balzac, Derrida disvela l'aporetico gioco dell'economia capitalista che teoreticamente vive del presupposto del raddoppio del tempo, della rappresentazione dell'esperienza, della riproducibilità dell'opera e della moltiplicazione del capitale. La grande finzione della logica della rappresentazione sta esattamente in questa impossibilità rimossa. Nella logica di questa reduplicazione, il denaro sarebbe la forma del raddoppio per il raddoppio, l'illusorio gioco della circolazione delle infinite reduplicazioni, ignare che «il sole è nuovo ogni giorno». La letteratura è sintomatica di questa lettura del mondo e ne conosce il limite; l'economia capitalista no. Essendo il denaro l'elemento per eccellenza dello scambio planetario, si tende a ritenere che la sua logica debba valere universalmente, debba altresì valere per il tempo. Ma il tempo non è scambiabile e non soggiace alla

logica del raddoppio. Il tempo nella sua inscambiabilità è, perciò, moneta falsa che getta ombra su tutta la logica del denaro; altrettanto il denaro in quanto tale è moneta falsa *del* tempo. Questa è l'aporia centrale della decostruzione dell'economico in *Donare il tempo*.

Un'estetica del dono

Il tema del dono percorre tutta quest'opera. Derrida concepisce il dono come macrocategoria dell'impossibile possibilità, alla stregua del tempo, dello spazio, del denaro. Dove sarebbe, infatti, il luogo del luogo, e il tempo del tempo, e il valore del valore? Eppure, sebbene si tratti di impossibili, di perfezioni fenomeniche inesibibili, queste sono le massime macchine di iscrizione teologiche, metafisiche ed economiche, sono gli esistenziali stessi del *Logos* dell'Occidente.

Derrida ci dona una fenomenologia decostruttiva del dono. Un luogo decostruttivo da vertigine, che è anche un modo di dire l'impossibilità del dono, è sottolinearne la folle aporia, per cui il dono si deve accompagnare al *dono dell'oblio*: nel dono si deve donare anche l'oblio del dono; in caso contrario, automaticamente il dono scadrebbe al rango di scambio. L'oblio non va inteso negativamente come mancanza, ma, paradossalmente come "condizione affermativa del dono"; dono dell'oblio è dono del non-lavoro, della festosità meta-feriale del tempo del dono.

Un altro luogo fenomenologico dell'aporia del dono è che con il dono si dona il lutto. È stuporosamente liberante pensare che col dono si deve donare anche il lutto, quel lutto intrinseco al dono che lo salvi dal destino di un dono infinitamente concatenato alla *logica sacrificale* della circolarità dei risarcimenti. Il dono, nella sua essenza, è *dono del lutto*. Ma il dono del lutto, perché non risulti solo lutto senza dono, deve accompagnarsi al dono dell'oblio. Senza il dono dell'oblio, il lavoro del lutto si positivizza in soggezione infinita al lavoro.

La concezione capitalistica del lavoro ignora il tempo come dono e, perciò, precipita nella febbre mortifera della secolarizzazione del lavoro del lutto. La sua temporalità non s'accompagna al dono dell'oblio e perciò non risarcisce né colmerà mai il resto del tempo che assorbe e fagocita. Senza oblio il dono del lavoro del lutto diventa dis-

misura metafisico-teologica del lavoro. Il lavoro diviene la dismisura feriale del tempo. Il tempo feriale appare sempre più un bubbone cancerogeno che fagocita la vita. Nel suo eccesso capitalistico è un immane, sostitutivo lavoro del lutto; è il più grande abbaglio di tutti i tempi; è la febbre planetaria per la falsa moneta, falsa perché ha perso la *pietas* per i morti, ha smarrito il culto dei trapassati che è il fondamento della cultura stessa. Perciò produciamo una civiltà senza cultura, una civiltà che di conseguenza non conosce la solidarietà con i viventi, non sa più che cosa sia il pudore dell'esistere e la sobrietà di relazione con la terra che pure ci dovrà accogliere per sempre.

E dire che la terra è l'essenza del dono. Che si dia la terra, questo è il miracolo della nostra vita. Che si dia la terra, questo è l'evento miracoloso del tempo.

Disseminazione e differenza

Donare il tempo è una pratica di scrittura della *filosofia della differenza*. L'essenza della differenza è nell'essenza stessa del tempo il quale consiste nel portare tutto nell'altro da sé. Non c'è medesimo che non si differisca nel tempo, non c'è identità che tenga – che tenga ferma l'identità in quanto identità. D'altra parte la differenza precede l'identità, la quale si determina come tale solo differenziandosi dal diverso. Le battaglie identitarie, le marcature originarie di spazio e di cultura, le iscrizioni nelle radici identitarie, le crociate confessionali scontano tutte una enorme volgarità concettuale che si traduce in una insolenza dogmatica *inaudita* – troppe volte riudita. Ecco, il terrore della più elementare verità filosofica che porta il nome di Eraclito: che nulla nel tempo rimane nel medesimo tempo e, dunque, che nulla di medesimo permane mai nel medesimo. Non c'è l'identità dell'Identico e il dono del tempo è di non essere mai lo stesso.

I sistemi, invece, tendono a metabolizzare la differenza, ad assimilarla, a negare la libera esistenza della differenza; producono l'illusione dialettica che si dia la sintesi, la medesima-tesi, la simmetria, l'essere-nello-stesso-metro, la *syn-taxis*, l'essere-nella-stessa-misura, il sistema come compatibilità delle parti e dei *topoi*. Il principio di ragione è intimamente sintassi economica, principio dello scambio

proporzionato, simmetrico, equilibrato, principio del rendere conto, del “rendere ragione” in termini di rendere conto. Nella logica dell’oggi, nella logica che domina aprioristicamente ogni ora dell’oggi, *rendere ragione è render conto*. Ragionare è economizzare; la ragione è già economia.

Ma bisogna pensare che nel rendere ragione sta pure il rendere giustizia e la giustizia va oltre il diritto del rendere conto secondo il diritto vigente. La giustizia mi appella a considerare la responsabilità in-finita del rendere ragione che è responsabilità del *rispondere* del dono, *res-pondere* ossia di pesare (*pondere*) le cose (*res*), di prenderle sul serio, promettervi ad esse e obbligarvi. Ragionare è responsabilità di ogni risposta, perché il rispondere ha sempre in sé un *responsum* e cioè un vaticinio, un annunzio, un fornire le informazioni e gli elementi necessari. Ragionare, allora, in quanto responsabilità del rispondere, è apertura all’ulteriorità della risposta, dell’economia di ogni risposta, nel senso che nella stessa responsabilità si apre lo sfondamento infinito del dono e la sua follia irriducibile, la ineffabilità e la irrisarcibilità del dono.

È un’ebbrezza lasciarsi trascinare nel rovello della disseminazione di Derrida, che nel “prendere in conto” le varie parti canoniche del poema – il titolo, la dedica, la firma, il testo ecc. – porta fino ai punti di fuoco ellittici l’emulsione filosofica a non finire di est-etica ed etica. Si entra così nel merito aporetico di questioni di economia politica: che cosa dà titolo di moneta alla moneta? In che cosa consiste il valore di titolo stabilito dallo Stato perché la moneta abbia titolo di moneta? Che cos’è la moneta vera e che cosa la moneta falsa? A che titolo si nomina falsa una moneta?

Poetica della disseminazione: il dono nella contaminazione di letteratura ed economia

L’esercizio di contaminazione di letteratura ed economia – cosa c’è di economia nella letteratura e di letteratura nell’economia, quanta metafisica alberga nell’economia, soprattutto a partire dalla credenza? – viene studiato nelle tracce differenziali del dono della scrittura e nell’avventura assoluta della disseminazione.

La metafisica del presente ignora il dono; la logica della soggettività performativa quando crede di donare per lo più mette in atto calcoli più sofisticati e investimenti più perversi. Il dono, invece, è nella logica delle tracce differenziali in genere – un'autobiografia è sempre nel segno di una traccia differenziale.

Ebbene, con uno scarto di piano formidabile, Derrida si discosta dall'assunto fondamentale della fenomenologia, cioè: «*Partire dalle cose stesse*», ed elabora e mette in scena, piuttosto, una *fenomenologia della citazione* e delle tracce differenziali della scrittura. Il fatto è che la letteratura quanto più tiene i piedi sulla terra tanto più porta il sacro e vi rinvia continuamente. Il sacro non è il recintato, è l'irrecintabile; non è il sottratto, ma l'imprendibile, non è il rimosso, ma l'irremovibile, non è il soggetto economico performativo, ma il singolo nella sua in-finita unicità e indicibile mortalità.

Anche le scritture più a presa diretta, le più autobiografiche, sono a credito e non controllano il gioco delle tracce differenziali, della contaminazione e della disseminazione. La letteratura è disseminazione senza ritorno; oltrepassamento del segno metafisico della presentificazione. E Derrida ci offre una vera e propria *poetica della disseminazione* in quanto genesi del pensiero dalla letteratura – la disseminazione come infinibile elaborazione del lavoro del lutto a partire dal testo, dalla traccia, dal resto, dalla potenza di ritorno di questi particolari *revenantes*.

Il dono, come evento, deve rimanere imprevedibile; come l'istante, il colpo di dadi, la *tyche*, il caso. Il dono è un'impossibilità fenomenologica perché non può trattenersi come tale senza tradirsi e perdersi. Un'impossibilità ogni volta casuale, una gratuita impossibilità. La irrompenza, l'immotivatezza, il disinteresse s'accompagnano all'incondizionatezza del dono e dell'evento. Eppure il dono deve accadere e generare così il tempo della narrazione, il tempo della duplicazione nel racconto. Il racconto è tempo donato, è dono del tempo. L'evento di dono deve disseminarsi; non deve trattenersi nella *pura* eventualità, ma comporta il tempo della disseminazione; deve e non può non contaminarsi con il tempo delle cose.

La poetica del tabacco

Derrida elabora una paradossale poetica del tabacco, nella quale svolge una *fenomenologia della sua lettura* letterario-filosofica. Il dono della scrittura è ciò che sortisce dalla lettura che Derrida fa di Baudelaire, e la disseminazione come nuova immagine del mondo. Tra l'opera come fatto e la sua vicenda nel tempo, c'è di mezzo il dono della differenza, il dono dell'assenza come apertura di possibilità di nuove interpretazioni. Con l'essere dell'opera viene a donarsi anche la sua differenza e il gioco dei *diveniri* che l'interesseranno. Derrida che legge e le pagine che scrive sono un dono della differenza del tempo, sono disseminazione in atto. Nel testo di Derrida noi lettori siamo assenti, eppure siamo qui presenti a parlarne e a scriverne. La nostra lettura e la nostra scrittura erano assenti nel presente di lettura-scrittura di Derrida e nel presente del nostro leggere-scrivere è assente il tempo di lettura-scrittura presente a Derrida. In questi scarti di presenza-assenza si produce l'accadere di una nuova eventualità.

La differenza, allora, è l'eventualità dell'evento in quanto mantiene una riserva, un *resto*, una irriducibilità rispetto alla sua stessa fattualità. È una sorta di possibilità dell'impossibile, per la doppia temporalità dell'evento – eventualità e fattualità, nascondimento ed esibibilità, cripta e presentificabilità. Il dono della differenza, allora, è il dono dell'*as-senza* che s'accompagna all'evento in quanto è, per tutto ciò che si manifesta, dono di presenza. La differenza è il dono dell'eventualità dell'assenza, di tutto ciò che non si lascia presentificare, o che non si lascia più presentificare, com'è nel lutto della persona amata. Il dono della differenza è ciò che più importa pensare nell'attuale sistema di presentificazione.

Nell'ultimo cammino *aperto*, che affronta il problema della differenza rispetto all'ontologia della presenza, si avanza la categoria del *può-essere*, la possibilità di cogliere la differenza nella grazia dell'accadimento, nel darsi con l'accadere anche l'essere come evento. Una prospettiva in cui vale la sensibilità al *kairos*, l'*esprit de finesse* capace di cogliere i segni, le zone di indecidibilità del possibile. Il fatto non esaurisce l'evento; l'evento nel suo accadere porta con sé delle *inaccidibilità*, pensabili solo a partire dall'evento.

Eventualità e fattualità dell'essere non coincidono, e nella loro in-

coincidenza si nasconde e si rende possibile la differenza. La differenza è la possibilità dell'impossibile, perché è l'eventualità dell'evento in quanto mantiene una riserva, un resto, una irriducibilità rispetto alla sua stessa fattualità. Il dono della differenza, allora, è il dono dell'eventualità dell'assenza, di tutto ciò che non si lascia presentificare, com'è nel lutto della persona amata. L'assente tiene aperta la caratteristica di dono della realtà, il segno di grazia del tempo.

Un cuore dell'opera, che batte il ritmo dell'ultima parte, è che *"il dono sembra sempre essere il dono del poema"*, e così si aprono le sprofondanti considerazioni filosofico-letterarie di Derrida sull'*Élémosine* di Mallarmé, su *La moneta falsa* di Baudelaire.

L'ultimo tratto di percorso, *La poetica del tabacco o della disseminazione* è volutamente un non finito, ché tale è il senso della disseminazione, di rimbalzarsi di testo in testo nel lucido destino dell'andare in fumo. E così, con un sorriso etrusco, Derrida entra in complicità col Baudelaire di *Accoppiamo i poveri!*, di *Ubriacatevi*, di *Ritratti di amanti*, di *Occhi dei poveri*, ecc.

Baudelaire narra e Derrida elabora tutta un'estetica della disseminazione del fallimento, della perdita, dell'abbandono, dell'assenza. Baudelaire-Derrida: una sintonia strepitosa di letteratura e filosofia nel luogo della decostruzione, dove, infine, sentimenti, relazioni, tracce e citazioni diventano le carte postali, le variabili dipendenti del Tempo, di questo esistenziale assoluto che ha nella scrittura la sua grande sorella con-sonante, proprio per la reciproca, illimitata capacità di dono nella disseminazione.